

Ludovico Melzi, figlio del senatore Luigi, sospettando (dietro indicazione del capitano Vacallo) che Caterina Medici, al servizio presso palazzo Melzi, sia una strega – e che i dolori di stomaco del padre siano causati da una fattura di lei – dopo aver fatto qualche sommaria indagine (tra le cose di Caterina hanno trovato alcuni fili di lana annodati, ciocche di capelli non suoi ecc.) denuncia Caterina al Capitano di Giustizia.

Prende così avvio il processo che porterà alla condanna della donna.

Le parole tra virgolette con cui il passo comincia sono tratte dall'esposto con cui Ludovico Melzo presentava formale denuncia alla giustizia nei confronti di Caterina Medici.

«Mediante l'aggiuto [*aiuto*] divino - continua Ludovico - si è scoperto essere male causato da fassinationi [*fatture magiche*] et arte del Demonio fattogli da una serva di casa di nome Caterina, la quale si è scoperto essere strega et che da quattordici anni è in commercio carnale con il Diavolo, et è strega professa [*notoria*]. Il modo con il quale fu scoperto il delitto grave fu...»

Ecco: appunto il modo come il “delitto” fu scoperto rende questo processo per stregoneria meno ripetitivo e banale (c'è una banalità dell'atroce, della crudeltà, della sofferenza; c'è sempre stata, ma mai però così invadente e saturante come ai nostri giorni; e insomma, come è stato già detto: la banalità del male)¹ di altri che conosciamo. Uguale a tanti altri nell'atrocità del procedimento e dell'esito, ma diverso – come vedremo – in quel che Ludovico Melzi proclama ‘aiuto divino’ ed è invece, semplicemente, l'aiuto di un cretino che non riconosce in sé il divino. Il divino dell'amore. Il divino della passione amorosa. E viene da invocare: perché il canto quinto dell'*Inferno* di Dante o quello della pazzia di Orlando dell'Ariosto, un sonetto del Petrarca, un carne di Catullo, il dialogo di Romeo e Giulietta (proprio in quell'anno Shakespeare moriva) non volarono ad aiutare un tal nefasto cretino a guardare dentro di sé, a capirsi, a capire? (Poiché nulla di sé e del mondo sa la generalità degli uomini, se la letteratura non glielo apprende)

(...)

Sulle carte del processo finora rimaste nell'archivio Melzi, possiamo dissolvere l'equivoco in cui è caduto Pietro Verri e tutti che dopo di lui si sono occupati del caso, Manzoni incluso, come abbiamo visto: le donne [*nella casa del capitano Vacallo*] di nome Caterina erano due. Una giovanissima e, presumibilmente, bella; l'altra quarantenne e, a dire del senatore Melzi, brutta quanto il ritratto della bruttezza.

La Caterina giovane, che Vacallo chiamava Caterinetta (e così da ora la chiameremo), per cognome o per luogo di provenienza detta da Varese, viveva già a casa del capitano Vacallo quando l'altra Caterina vi entrò come fantesca, e a quanto pare insieme alla madre, di nome Isabetta.

La Caterina imputata di stregoneria dice che nei primi suoi giorni di servizio in quella casa credette Caterinetta fosse moglie di Vacallo, poiché dormiva con lui, seppa poi che “sua femina”.² L'apprendere che non era moglie, ma “femina”, forse la portò a familiarizzare con lei e a darle dei consigli a far sì che da “femina” si promuovesse a moglie: fatto sta che il capitano, che tranquillamente fino a quel punto si era goduto Caterinetta, dall'arrivo di Caterina in poi aveva avuto, da parte di Caterinetta e della madre, il tribolo e l'assillo della richiesta di giuste e riparatrici nozze. Caterinetta si era fatta certamente più spinosa, meno arrendevole, meno docile ai suoi desideri; e la madre più petulante e riottosa. A quel punto, un uomo della condizione di Vacallo avrebbe buttato fuori di casa madre e figlia: poiché al sentimento e alle regole dell'onore, in quel secolo di estensione e complessità quasi sterminate, la proposta di un consimile matrimonio si poteva considerare un grave attentato. Ma – e qui stava “el busillis”³ – Vacallo era immamorato di Caterinetta. “Fortemente

¹ Il riferimento va naturalmente al titolo del famoso saggio (uscito nel 1963) che Hannah Arendt dedicò al processo tenuto a Gerusalemme contro l'ufficiale delle “SS” Eichman, nel 1961. Tentativo di spiegare, sul piano filosofico, come uomini apparentemente misurati, civili e spesso anche colti, avessero potuto compiere atrocità così incommensurabili come lo sterminio degli Ebrei.

² ‘Sua amante’. Tutte queste notizie sono naturalmente ricavate dalle carte relative al processo, provenienti dall'Archivio della famiglia Melzi, e ignote a Verri e a Manzoni.

³; ‘il problema’; ‘il nodo irrisolvibile’. Il termine è la storpiatura dell'espressione latina ‘in diebus illis’ (=in quei giorni), ma è termine che, appunto così storpiato, è indecifrabile.

innamorato”, dice Manzoni. Per cui, non rendendosi conto di come, dentro di sé, tra l’andare a letto con Caterinetta e l’onore che sposandola avrebbe perduto, potesse restare smarrito e incerto, non decidendosi a cacciarla fuori e, pur repugnante, forse rimandando al momento estremo e disperato la decisione di tenercela per matrimonio, nella sua mente cominciò a prendere luogo la credenza che una forma esterna e superiore lo legasse alla donna: una magia, un malefizio.

L. Sciascia, *Opere*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, 1990, vol. III, pp. 207 e 210-211